

Non tanto la Viareggio m'interessa
né vedo cosa c'entri di Tobino
l'esortazione a sorgere più bella,
ove son le persone derubate
del diritto di vivere la vita
senza gli schiaffi tesi d'ogni vento.
Non tanto le ragioni del disastro,
nel rischio d'emulare l'avvoltoio
per scendere dal comodo giaciglio
e darmi con gli angoli smussati.

Sto sollevando veli sui bagliori
nella città ferita, sulla notte
dell'estremo spiegarsi delle vele
nel marasma stridente di rotaie.
Mi muovo sotto lugubre silenzio
sulla strada del musico Ponchielli,
sapendo poco dire, cosa fare
per contenere l'urlo, la pietà
disseminata presso quelle bare
dell'ultima strambata del destino.

Anch'io sono cresciuto sul ferroso
sferruzzare dei treni: ferroviere
mio padre e ferroviaria la dimora
eretta sui margini dei binari
della vecchia stazione. Così come
egli prestava elettrico servizio
alla sottostazione preservata
appena dalla furia delle fiamme.
E sento quel richiamo di risacca
che spinge con crudezza nella mente.

Non mi curo del clima avvelenato
delle dispute ferree dell'inchiesta,
volendo solo tessere congedi
per gente sottomessa dall'agguato.
Che parli la Viareggio dei crocicchi,
quella d'aperto cuore, quella fiera
d'appartenere, senza populismo,
alla comunità meno distratta,
la mia voce di libero cantore
non seguirà che rotte del ricordo.

Via A. Ponchielli

Davanti quelle case tramortite
il marciapiede spaccia cancellati
domani; tra brecciate palizzate
avanza nell'irreale lo stupore
di chi guarda spettrali panorami,
laddove si snodavano vissuti
la culla della pace controllata.
Ed è bastato volgere le spalle
ai lucidi binari di confine,
per farne come lugubre trincea.